

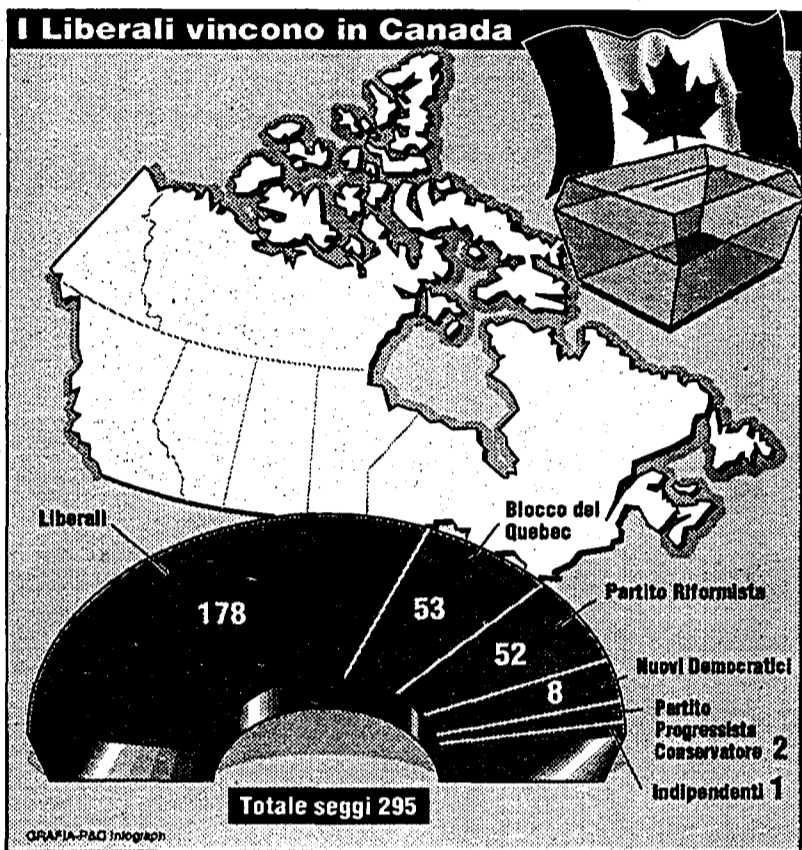
Al partito di Jean Chretien 178 seggi su 295
I conservatori salvano solo due deputati
La lista francofona ottiene 54 rappresentanti
e chiede un referendum per l'indipendenza

Entra in forze alla Camera la destra populista
Il leader vincente: «L'unità del paese
rimane la migliore soluzione per tutti noi»
Le sfide disoccupazione e deficit pubblico

Il Canada ai liberali e ai secessionisti

Disfatta dei Tory, irrompe in Parlamento il Blocco del Quebec

Con 178 seggi su 295, i liberali canadesi di Jean Chretien si sono assicurati la maggioranza assoluta al Parlamento di Ottawa. Sconfitta senza precedenti per i conservatori del premier uscente Kim Campbell, che hanno conservato solo due deputati. Entrano di prepotenza alla Camera i partiti regionali: il secessionista Blocco del Quebec, prima forza d'opposizione, e il partito riformista (destra populista).



OTTAWA. L'unica incertezza ruotava intorno al margine di vittoria. E quella del partito liberale canadese di Jean Chretien non poteva essere più schiacciante. Le elezioni di lunedì scorso gli hanno consegnato la maggioranza assoluta nel Parlamento di Ottawa, 178 seggi su 295, liberando il futuro governo dalle trappole della ricerca di consenso al di fuori delle sue file. Un successo che va al di là delle già rosee previsioni, tanto largo da concedere a Chretien il gusto di essere eletto nella sua circoscrizione di Saint-Maurice, scalzando il ben più quotato rappresentante del Blocco del Quebec, il partito francofono e secessionista che con 53 seggi si prepara ad interpretare il ruolo di opposizione ufficiale nel nuovo Parlamento.

Per i conservatori del premier uscente Kim Campbell, prima donna alla guida del Canada e prima anche ad essersi accaparrata il titolo di premier di minor durata, è stata una disfatta ignominiosa: i torics sono finiti solo quarti tra i comunisti, il partito riformista e i neo-democratici, perdendo persino lo status di «partito parlamentare», che spetta alle forze che abbiano almeno 12 seggi. Dei loro 154 deputati, 151 sono stati salvati solo due. Nelle regioni dell'est i torics hanno consegnato la loro base di consenso a Jean Chretien, nei territori occidentali al partito riformista del reverendo Manning, la destra populista che ha centrato la sua campagna contro i diritti dei francofoni e la corruzione della classe politica. Unica tra i

leader delle maggiori formazioni politiche, Kim Campbell non è riuscita nemmeno a farsi rieleggere nella sua circoscrizione di Vancouver-centro. Ha incassato la sconfitta con un sorriso tirato. «Ho fatto bene a non vendere la mia macchina», ha detto scherzando amara sulla poltrona perduta. Con il suo inglese venato di accenti francesi, un vezzo assai utile in una campagna elettorale che ha fatto un cavallo di battaglia della difesa dell'unità federale, Jean Chretien rientra in forma smagliante sulla scena politica dopo una lunga assenza. Ha vinto risalendo giorno dopo giorno gli indici di popolarità assai più favorevoli alla Campbell solo sei settimane fa, con una campagna aggressiva piena di promesse. Ha assicurato investimenti e lavoro da subito, non nei prossimi sette anni come aveva fatto l'ex premier, ben più reticente a nominare le difficoltà economiche che spaventano il Canada: la disoccupazione, che supera ormai l'11 per cento, e un deficit pubblico che naviga intorno ai 35 miliardi e mezzo di dollari canadesi.

Sarà tempo per soppesare sui due piatti della bilancia promesse e fatti. Il leader liberale ha una lunga esperienza politica e di governo dalla sua parte, ma lo scenario su cui dovrà muoversi è diverso dal passato. Soppiantando l'antico bipartitismo, due partiti nuovi hanno fatto irruzione al parlamento, opposte espressioni di insoddisfazione verso il potere di Ottawa, gli unionisti francofobi del reverendo Man-

ning e i separatisti del Quebec. «Ci sono due paesi in questo paese», è stato il commento del leader del Blocco del Quebec, Lucien Bouchard, all'annuncio dei risultati elettorali. Bouchard, ex ambasciatore in Francia, ha promesso un referendum nel '95 in Quebec, per decidere sull'indipendenza dal Canada. La regione francofona manterrebbe stretti rapporti economici con il Canada, conservandone anche la moneta. Un distacco «morbido» in ogni caso, ma pur sempre una secessione. «Il nostro compito



Il vincitore Jean Chretien con la moglie

IL VINCITORE

«In economia niente interventismo»

OTTAWA. Trent'anni dopo essere stato eletto deputato per la prima volta, Jean Chretien, 59 anni, è arrivato finalmente al traguardo gettando le basi del suo primo governo. Ottavo di nove figli in una famiglia di condizioni sociali modeste, laureato in giurisprudenza, Jean Chretien è entrato in politica nel '63 e non ha tardato molto ad essere chiamato a far parte del governo di Pierre Trudeau. Incaricato a nome del governo federale di dirigere l'opposizione al referendum dell'80 sulla «sovranità-associazione» del Quebec al Canada, riuscì a far affermare la linea unionista anche tra i francofoni. Al momento dell'uscita di scena dei liberali dal governo nel 1984 era vice primo ministro e responsabile degli esteri, dopo avere occupato la poltrona di

una decina di ministri canadesi, tra cui quelli dell'industria, della giustizia e delle finanze. Molto popolare nel Canada anglofono, Chretien non è visto di buon occhio nel Quebec, per essere stato tra gli artefici - al momento della revisione della costituzione nell'82 - del mancato riconoscimento di uno status speciale per le regioni francofone, allora definite come «società distinte» in una dichiarazione costituzionale successivamente non ratificata. Il suo ritorno alla guida del governo di Ottawa, ha promesso Chretien, non sarà un ritorno alla politica interventista nell'economia nazionale tenuta dai liberali fino al momento della loro sconfitta a metà anni Ottanta.



Una donna in lacrime ai funerali di Antoine Tireus, ucciso tredici giorni fa a Haiti nell'attentato in cui ha perso la vita il ministro della Giustizia Guy Malary. Tireus era l'autista di Malary

Embargo totale a Haiti

L'Onu potrebbe decretare il blocco per tutte le merci e i trasporti umanitari

WASHINGTON. La marina degli Stati Uniti è pronta a far rispettare un blocco totale di tutte le merci contro Haiti se il consiglio di sicurezza dell'Onu approverà misure aggiuntive in tal senso, ha indicato un alto ufficiale americano a Port au Prince. Il consiglio di sicurezza ha ammonito le autorità militari haitiane che «prenderà in esame misure aggiuntive» a quelle già approvate se l'accordo di Governor's Island non sarà pienamente applicato ed in particolare se non si dimetteranno il generale Raoul Cedras, comandante capo dell'esercito, e il colonnello Michel Francois, capo della polizia. Oggi è prevista una riunione del parlamento haitiano per approvare la legge di amnistia, voluta dai militari, e per la separazione tra esercito e polizia chiesta dal presidente Jean-Bertrand Aristide, un passo preliminare alle dimissioni di Cedras e al ritorno dello stesso presidente costituzionale. Sono pochi tuttavia a credere che sia possibile raggiungere il quorum di deputati considerato che i militari non hanno fornito garanzie di sicurezza soprattutto per i parlamentari vicini ad Aristide, durante un incontro ieri con il primo ministro Robert Malval. Attualmente le navi americane e internazionali applicano un embargo petrolifero e militare ad Haiti lasciando però passare le altre merci e i trasporti umanitari. Qualora il consiglio di sicurezza lo ritenesse opportuno potrebbe estendere l'embargo alla gran parte dei prodotti commerciali incluse derrate alimentari. Un alto ufficiale americano che non ha voluto essere identificato ma che è vicino all'operazione «poggia-

re la democrazia» delle Nazioni Unite al di fuori delle acque territoriali haitiane, rispondendo ad una domanda durante un briefing se le navi Usa sono pronte a far rispettare immediatamente nuove sanzioni poste dall'Onu, ha risposto positivamente. Secondo l'ufficiale, dall'entrata in vigore dell'embargo sono state intercettate trenta navi da carico dirette ad Haiti undici delle quali sono state respinte. La fonte ha tuttavia precisato che in vari casi sono stati respinti i carichi non tanto perché rientrassero nell'embargo ma perché è stato impossibile esaminarli appropriatamente. Il portavoce dell'ambasciata degli Stati Uniti Stanley Schorager ha espresso un sostanziale pessimismo quanto alla possibilità che il parlamento possa riunire il quorum necessario per approvare simultaneamente le leggi di amnistia e di separazione esercito-polizia. Egli ha tuttavia indicato che la situazione negoziale appare ancora in movimento. Sia la rappresentanza diplomatica statunitense che la missione delle Nazioni Unite e lo stesso governo Malval cercano di conservare un atteggiamento possibilista sulla eventualità di un ritorno di Aristide il 30 ottobre come previsto dagli accordi di Governor's Island, anche se ormai nessuno a Port au Prince sembra credere veramente che ciò possa avvenire. Secondo gli osservatori i militari stanno tentando di prendere tempo grazie a varie iniziative onde evitare l'accusa di violazione degli accordi, ma allo stesso tempo non sembrano veramente intenzionati ad abbandonare il potere e a permettere il ritorno del presidente in tempi prevedibili.

L'arezza del presidente della Commissione alla vigilia del Consiglio straordinario del 29 Osservatori europei al voto russo. Ciampi a Londra: «Necessario allargare la comunità»

Delors sgrida la Cee senz'anima

L'agenda dei lavori del vertice straordinario dei capi di governo dei Dodici messa a punto ieri a Lussemburgo dai ministri degli Esteri. Tra i temi: le riforme istituzionali, la comune politica estera e di sicurezza, la seconda fase dell'unione economica. Attacchi di Delors all'Europa «senz'anima» che sta nascendo. Quasi certo l'invio di osservatori alla elezioni russe. Ciampi a Major: «Allargare la Cee».



Il primo a destra è Jacques Delors, presidente della Commissione Cee

L'Unione europea è in marcia ma «senz'anima»: sono queste le aspettative per il Consiglio europeo straordinario che si terrà il 29 ottobre a Bruxelles. A dirlo ieri, a Lussemburgo, è stato Willy Claes, a capo della diplomazia belga, paese cui spetta la presidenza di turno della Comunità. E già si profila nettissimo il contrasto con il presidente della Commissione europea, Jacques Delors, che ieri ha pesantemente attaccato l'Europa «senz'anima» che sta nascendo. Lunedì era toccato ai ministri delle Finanze, ieri a quelli degli Esteri preparare il terreno per il vertice straordinario dei capi di governo che dovrebbe dare concretezza al trattato di Maastricht, la cui entrata in vigore è prevista per il novembre. A Lussemburgo i rappresentanti dei Dodici - per l'Italia erano presenti il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta e il ministro per il Commercio estero, Paolo Baratta - hanno apportato solo correzioni marginali all'agenda dei lavori preparata dalla presidenza belga. «Ci siamo trovati d'accordo su una serie di accordi riguardanti il funzionamento delle istituzioni» nella nuova Unione europea, ha detto Willy Claes. Proposti alla discussione del vertice di Bruxelles anche temi d'azione per

una comune politica estera e della sicurezza, accordi nei settori della giustizia e degli affari interni, l'avvio della seconda fase dell'unione economica. Pesante l'attacco di Jacques Delors, il battagliero presidente della Commissione europea, che ha rilasciato ieri un'intervista alla radio belga: una vera e propria doccia fredda sul prossimo vertice straordinario. Secondo Delors, in questa fase di profonda crisi i cittadini europei si attendono dalla Cee non riforme istituzionali ma «strumenti per rilanciare la crescita e creare posti di lavoro». Esattamente il punto su cui i Dodici registrano le maggiori divergenze e oppongono le più forti resistenze nazionali. Anche ieri, a Lussemburgo, Delors ha ribadito le sue critiche profondissime: la Cee sta diventando «una zona di libero scambio senza anima, coscienza e volontà comune». «Non chiedo - ha aggiunto - che di essere convinto del contrario». In realtà l'agenda dei lavori, messa a punto a Lussemburgo, non fa che confermare le peggiori attese di Delors. A Bruxelles si discuterà molto di riforme istituzionali: soprattutto della scelta delle sedi ancora da attribuire alle diverse istituzioni comunitarie; dei rapporti con un parlamento europeo dotato di maggiori

poteri. Mentre, con molta probabilità, la questione dell'allargamento della Comunità, per il momento a Norvegia, Finlandia, Svezia ed Austria - con i problemi istituzionali e di diverso peso «politico» tra Stati grandi e piccoli che ciò comporta - verrà accantonata e messo in mano ad un gruppo di «saggi». Anche il ministro degli Esteri Andreatta si è detto favorevole a quest'ultima ipotesi segnalando che l'allargamento a sedici comporta la revisione di numerosi meccanismi per salvaguardare l'efficienza e rappresentatività delle istituzioni Cee. Ma il presidente del Consiglio Ciampi, a Londra dove ha incontrato Major, si è

spinto a prefigurare l'allargamento della Cee sostenendo che «l'attuazione del trattato di Maastricht deve marciare contemporaneamente all'esigenza di allargare la Cee». Ieri, a Lussemburgo sono continuate, intanto, «le grandi manovre» per le attribuzioni delle nuove sedi. L'istituzione più prestigiosa, l'Ime, embrione della futura Banca centrale della Cee, quasi certamente sorgerà in terra tedesca. All'Italia sarà forse assegnato il Centro per la formazione professionale per l'Europa dell'Est nonostante una iniziale preferenza per l'Agenzia per l'ambiente. Annunciata, ieri, a Lussemburgo anche l'agenda di

politica estera di cui discuteranno i capi di governo dei Dodici: la Russia e, più in generale, il rapporto con Europa centrale e dell'Est, Sudafrica, Medio Oriente ed ex Jugoslavia. Il primo concreto avvio di un'azione comune nel segno di Maastricht potrebbe essere l'invio di osservatori Cee alle elezioni russe del 12 dicembre. Ma Andreatta si è anche soffermato a lungo sulla ex Jugoslavia, della cui situazione aveva riferito ieri, ai ministri degli Esteri, il negoziatore per la Cee, Lord Owen. Andreatta ha, così, commentato «l'impatto baltico» quando la gente vuole ammazziarsi è molto difficile impedirglielo.

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

PROVINCIA DI VITERBO

Al sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987 n° 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1993 e al conto consuntivo 1991 (1).

1 - Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti:

Denominazione	ENTRATE (in migliaia di lire)	
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1993	Accertamenti da conto consuntivo anno 1991
Avanzo di amministrazione	781.300	781.300
Tributarie	3.205.000	3.073.288
Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	49.991.495	53.214.496
(di cui dalle Regioni)	(44.982.455)	(44.915.295)
Extratributarie	(5.274.000)	(7.532.454)
(di cui per proventi serv. pubb.)	886.700	962.796
(di cui per proventi serv. pubb.)	(51.000)	(48.097)
Totale entrate di parte corrente	54.083.195	58.031.880
Alienazione beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	1.500.000	21.069.885
(di cui dalle Regioni)	1.500.000	21.069.885
Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni tesoreria)	2.000.000	9.701.720
Totale entrate conto capitale	3.500.000	30.771.805
Partite di giro	16.261.000	5.580.000
Totale	73.844.195	94.383.485
Disavanzo di gestione		990.588
TOTALE GENERALE	73.844.195	94.383.485

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo secondo l'analisi economico-funzionale, è la seguente: (in migliaia di lire)

Denominazione	SPESSE (in migliaia di lire)					
	Am.m.ne generale	Istituzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Attività economica	TOTALE
Disavanzo amministrazione						49.370.713
Correnti	4.466.747	3.803.602		67.904	4.402.091	17.962.259
Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	2.534.089	5.337.777		57.184	2.853.741	13.113.294
Totale spese di parte corrente	7.000.836	9.141.379		125.088	7.255.832	27.580.366
Spese di investimento	1.500.000					31.196.455
Totale spese in conto capitale	1.500.000					31.196.455
Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	2.000.000					9.701.720
Partite di giro	16.261.000					5.580.000
Totale	73.844.195					94.383.485
Disavanzo di gestione						990.588
TOTALE GENERALE	73.844.195					94.383.485

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1991 desunta dal consuntivo: (in migliaia di lire)

Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1991	L	3.583.368
Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1991	L <td>3.583.368</td>	3.583.368
Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1991	L <td>3.583.368</td>	3.583.368
Ammortamento dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elezione allegata al conto consuntivo dell'anno 1991	L <td></td>	

4 - Le principali entrate e spese per abitanti, desunte dal consuntivo, sono le seguenti: (in migliaia di lire)

Denominazione	Spese correnti	
	di cui personale	di cui acquisto beni e servizi
Entrate correnti	L 208	L 203
di cui tributarie	L 11	L 64
contributi e trasferimenti	L 191	L 47
altre entrate correnti	L 6	L 92

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato.

IL PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
UGO NARDINI